

La differenza tra la persona propria e l'altrui è, secondo l'esperienza, una differenza assoluta. La diversità dello spazio che mi separa dall'altro mi separa anche dal suo benessere e malessere<sup>1</sup>. Per contro però ci sarebbe anzitutto da osservare che la conoscenza che possediamo del nostro io non è per nulla esauriente né chiara fino all'intimo.

Attraverso l'intuizione che il cervello compie con gli elementi offerti dai sensi, dunque indirettamente, conosciamo il nostro proprio corpo come un oggetto nello spazio e, attraverso il senso interiore, conosciamo la serie continua delle nostre aspirazioni e volizioni che nascono per suggerimento di motivi esterni, e infine anche i molteplici moti, più deboli o più forti, della nostra volontà ai quali si possono far risalire tutti i sentimenti interiori. Ecco tutto, poiché il conoscere non è a sua volta conosciuto. Ma il vero e proprio sostrato di tutto questo fenomeno, la nostra interiore essenza in sé, ciò che vuole e conosce, non ci è accessibile: noi vediamo soltanto verso fuori, dentro è buio. Perciò la conoscenza che abbiamo di noi stessi non è affatto completa ed esauriente, ma anzi molto superficiale, e nella parte maggiore, e persino più importante, noi siamo sconosciuti a noi stessi, siamo un enigma o, come dice Kant: "L'io si conosce soltanto come fenomeno, non in ciò che possa essere in sé". Per l'altra parte, che si presenta alla nostra conoscenza, ognuno è certamente in tutto diverso dall'altro; ma da ciò non discende ancora che lo stesso valga per la parte grande ed essenziale che ad ognuno rimane celata e sconosciuta. Per questa esiste dunque almeno una possibilità che essa sia in tutti identica e una cosa sola. Su che cosa poggiano la molteplicità e la diversità numerica degli esseri? Sullo spazio e sul tempo: soltanto attraverso questi esse sono possibili, perché il molteplice è pensabile e rappresentabile come giustapposizione o come successione. Ora, siccome il molteplice omogeneo sono gli individui, io chiamo spazio e tempo, per il fatto che rendono possibile la molteplicità, il *principium individuationis*, senza preoccuparmi se questo sia esattamente il senso che gli scolastici attribuivano a questa espressione. Se nelle delucidazioni che la mente meravigliosamente profonda di Kant ha dato al mondo c'è qualche cosa di indubbiamente vero, tale è l'estetica trascendentale, cioè la dottrina della idealità dello spazio e del tempo. Essa è così chiaramente fondata che non si è potuto trovare contro di essa nessuna in qualche modo accettabile obiezione. Essa rappresenta il trionfo di Kant e fa parte delle pochissime teorie metafisiche che si possono considerare realmente dimostrate, vere e proprie conquiste nel campo della metafisica. [...] Se [...] spazio e tempo sono estranei alla cosa in sé, cioè alla vera essenza del mondo, tale è necessariamente anche la molteplicità: per conseguenza, negli innumerevoli fenomeni di questo mondo sensibile essa non può essere che una, e soltanto l'essenza una e identica può manifestarsi in tutti questi. Viceversa, ciò che si presenta come molteplice, e pertanto nel tempo e nello spazio, non può essere cosa in sé, ma soltanto fenomeno. Questo però come tale esiste soltanto nella nostra coscienza limitata da molte condizioni, anzi fondata su una funzione organica, e non fuori di essa. [...]

Se dunque la molteplicità e la diversità appartengono soltanto al fenomeno e se è uno stesso essere quello che si manifesta in tutto ciò che vive, la concezione che elimina la differenza tra io e non-io non è errata; lo deve essere invece la concezione contraria. D'altra parte troviamo che gli indù danno a quest'ultima il nome di Maja, cioè apparenza, illusione, fantasma. [...] La prima opinione, essendo alla base del fenomeno della compassione, ne è l'espressione reale. Essa sarebbe quindi la base metafisica dell'etica e consisterebbe nel fatto che un individuo riconosca immediatamente nell'altro se stesso, il proprio vero essere. [...] Questa intuizione, per la quale nel sancrito la formula *tat-tvam asi*, cioè "questo sei tu" è l'espressione fissa, si presenta sotto forma di compassione sulla quale poggia ogni autentica, cioè disinteressata virtù, e della quale ogni buona azione è l'espressione reale. A questa intuizione si rivolge in sostanza ogni appello alla clemenza, alla filantropia, alla concessione di grazia, poiché essa è un ricordo della visione in cui noi tutti siamo uno stesso essere. Invece l'egoismo, l'invidia, l'odio, la persecuzione, la durezza, la vendetta, la gioia del male altrui, la crudeltà si appellano alla prima intuizione e vi si fermano. [...] Ma chi [...] si gettasse ostile sul suo più odiato avversario e penetrasse fin nell'intimo di lui, vi scoprirebbe, con sua grande sorpresa, se stesso. Infatti come nel sogno noi stessi siamo entro a tutte le persone che ci appaiono, così avviene nella veglia... anche se non lo comprendiamo altrettanto facilmente. Ma *tat-tvam asi*.

Il prevalere dell'uno o dell'altro di quei due modi di conoscere si rivela non solo nelle singole azioni, ma in tutta la qualità della coscienza, nell'interiore atmosfera che nel carattere buono è così essenzialmente diversa da quella del cattivo. Quest'ultimo sente dappertutto una dura parete divisoria tra sé e tutto ciò che è fuori di lui. Per lui il mondo è un non-io assoluto e il suo rapporto col mondo è originariamente ostile, sicché il tono fondamentale dei suoi sentimenti è odio, sospetto, invidia, gioia del danno altrui. Il carattere buono invece vive in un mondo esterno omogeneo alla sua natura: per lui gli altri non sono un non-io, bensì "io un'altra volta". Perciò il rapporto originario tra lui e ogni altro è amichevole: egli si sente intimamente affine a tutti gli esseri, prende parte diretta al loro bene e al loro male e fiduciosamente presuppone in loro la medesima partecipazione.